

CARTE IN TAVOLA

Franco Pratesi

Dietro l'odierna moda dei Tarocchi, per lo più incentrata sulla divinazione, esiste una tradizione plurisecolare di gioco, particolarmente viva nell'Italia centrosettentrionale, dove – agli inizi del Quattrocento – venne formato il mazzo originale. Diversi autori hanno portato contributi determinanti alla rivalutazione dell'aspetto "intelligente" del gioco; purtroppo questo argomento è sempre stato trascurato dagli studiosi italiani, se si escludono alcuni importanti contributi storici e letterari apparsi verso la fine del secolo scorso. Risulta perciò indispensabile, per una migliore comprensione della storia, approfondire la conoscenza dell'uso popolare dei Tarocchi, rintracciandone contemporaneamente le radici locali e le loro successive diramazioni.

Chiunque si accinga ad approfondire le indagini sulla storia delle carte si imbatte in alcune questioni ancora aperte. In particolare bisogna distinguere le origini delle carte da gioco da quelle dei Trionfi e loro rispettivi usi iniziali e la confluenza in un mazzo unico. Per lungo tempo è stata sostenuta l'ipotesi che carte variamente figurate, usate più a scopo educativo, abbiano preceduto la comparsa delle carte da gioco vere e proprie. Attualmente prevale l'idea di un'origine orientale delle carte da gioco, le quali avrebbero trovato un completamento coi Trionfi poco dopo la loro comparsa in Italia. Certamente l'iconografia delle carte "trionfali" è tipica del nostro Medioevo e non di lontane civiltà, benché risulti difficile una precisa collocazione a livello regionale.

In sostanza, quasi ogni centro importante dell'Italia settentrionale sembra poter pretendere legittimamente di aver svolto il ruolo principale. Non si può di certo pensare che l'uso dei Tarocchi sia nato allo stesso tempo in molte città, ma la sua espansione iniziale deve essere stata senz'altro molto rapida. Tale affermazione non sorprende se si considera l'analoga rapidità con cui risultano essersi diffuse in tutta Europa, attorno al 1380, le stesse carte da gioco. Ma mentre negli statuti cittadini e in altri documenti compariva inizialmente il termine "naibi", nella seconda metà del Quattrocento si trovano citati sempre più spesso i Trionfi.

Ciò che conta, dal nostro punto di vista, è che i mazzi con Trionfi non rappresentarono, di regola, qualcosa di eccezionale o di prezioso. Non ci si lasci ingannare dal lusso dei Tarocchi miniati; già al 1477 risale la notizia di ambiente bolognese – e altre precedenti possono essere andate perdute – che i mazzi dei Tarocchi costavano più dei mazzi ordinari soltanto in quanto avevano più carte, tanto che il prezzo di ogni carta risultava esattamente lo stesso in entrambi i casi.

Come le carte comuni, i Tarocchi servivano per giocare, e questo gioco trovò subito larga diffusione non solo presso le Corti ma anche fuori dai grandi centri, come documentano numerosi statuti comunali. Alcune di queste testimonianze rinascimentali valgono anche a dimostrare il carattere intelligente del gioco: mentre erano proibiti i giochi di carte, veniva fatta eccezione per i Trionfi, dove l'abilità aveva palesemente maggiore spazio per imporsi alla casualità della distribuzione.

Accanto a queste prove, il diritto ne fornisce altre derivanti dai trattati giuridici del Quattrocento e del Cinquecento, alcuni dei quali dedicati espressamente al gioco. È di particolare interesse il trattato di Ugo Trotti ove si afferma che non si può considerare il gioco dei Trionfi – nella forma specifica di incontro fra coppie di avversari – alla stregua di altri giochi di carte che erano entrati nell'uso comune, come "ad tertiam et quartam" e "ludus fulcinellorum". Quindi, non è da considerarsi un gioco di pura sorte ma di quelli misti, e fra essi uno dei più vicini ai giochi di puro ingegno, come gli scacchi, quasi sempre privilegiati dal diritto. Non a caso proprio gli scacchi furono uno dei passatempi preferiti della famiglia d'Este.

Anche il gioco delle carte rientrava nei raffinati passatempi della società di Corte e l'ambiente consueto si è tramandato anche attraverso la pittura dell'epoca; è celebre l'affresco milanese di Palazzo Borromeo, ma esistono altre immagini rinascimentali.

In questi casi l'atmosfera è serena e spesso rallegrata dalla partecipazione di gentildonne lussuosamente abbigliate. Il gentil sesso è ricordato con frequenza anche nelle descrizioni del gioco, e in taluni casi la presenza femminile era addirittura necessaria: come in Savoia, dove il duca Amedeo II proibiva, nel 1470, il gioco delle carte agli uomini, se non per completare una partita con le dame, e con poste irrilevanti.

Nel corso del Quattrocento, i Tarocchi trovano largo seguito presso i duchi di Milano e fin dai primi anni del secolo sono oggetto di particolari attenzioni sia dal punto di vista iconografico che interpretativo. Già nel Cinquecento il gioco dei Tarocchi viene ricordato in un discreto numero di opere di varia provenienza, delle quali non citeremo che gli esempi più significativi.

Ci riferiamo in particolare a un *Discorso di Anonimo*, finora inedito ma conservatoci in più copie manoscritte: sulla base di dettagliati riferimenti all'antichità classica, esso si propone di illustrare per la prima volta i meriti del gioco del Tarocco in modo da colmare una lacuna vistosa (tanto più che giochi come gli scacchi e il calcio, considerati dall'anonimo autore non più nobili di questo, avevano già trovato i loro cantori). Il testo fornisce qualche indicazione sul gioco e su particolarità tecniche finora ritenute proprie di tempi molto più recenti, come per esempio il premio per il Bagatto che fa l'ultima presa. Tuttavia, l'interesse maggiore del *Discorso* risiede probabilmente nell'interpretazione delle carte: i quattro semi sarebbero legati alle passioni umane (ricchezza, armi, lettere e piacere), mentre i Trionfi continuerebbero la serie precedente indicando dapprima le cose da evitare, e poi quelle da seguire per la comprensione delle cose terrene e celesti tutte rappresentate, come l'animo umano, nel microcosmo dei Tarocchi.

Un'altra opera – questa volta a stampa – che è ugualmente sfuggita all'attenzione degli studiosi è il *Discorso* di Francesco Piscina. Qui è ancora più esplicito l'assunto di voler interpretare le immagini e la sequenza delle carte, ciò che in pratica costituisce l'unico argomento del piccolo libro. Questo testo rappresenta la prima opera a stampa dedicata esclusivamente ai Tarocchi e getta nuova luce sull'importanza della regione piemontese nella storia del gioco già a partire dal Cinquecento. L'opera è dedicata al Rettore dello Studio di Mondovì Rinaldo Ressano da Pinerolo, città che sembra peraltro rivestire tutt'oggi un ruolo non secondario per il gioco italiano dei Tarocchi, anche se l'ambiente che più di frequente è associato ai Tarocchi è la Corte estense, tanto che numerosi studiosi sono propensi a individuarvi l'origine dei Trionfi.

In effetti la più antica menzione dei Trionfi finora segnalata deriva da Ferrara in data 1442. Dopo quella data – e anche prima per ciò che riguarda le carte da gioco comuni – diverse testimonianze attestano il favore dei Trionfi presso gli Estensi, che ne ordinarono numerosi esemplari di varia fattura e provenienza.

L'aspetto piacevole del gioco e la sua convenienza alla partecipazione femminile sono ricordati non tanto dall'*Invettiva* del Lollo (1508?-1568) quanto dall'Imperiali nell'inedita *Risposta*. Entrambi forniscono indicazioni sul gioco in ambiente ferrarese a metà Cinquecento. Al Lollo, che scrive una poesia contro i Tarocchi per lo sdegno di aver perso “tre paia di scudi”, l'Imperiali risponde che dovrebbe invece cantarne le lodi, visto che il gioco le merita. Si viene così a sapere che il Lollo stesso era un abile giocatore che dedicava gran parte del tempo libero alla pratica dei Tarocchi, e i personaggi descritti al suo tavolo da gioco appaiono degni di ogni riguardo (il Podestà e Giulio Cardinale). Altri giochi meriteranno forse quelle critiche, “Ma il Tarocco se ben è un giuoco antico,/ non è per invecchiar, cotanto è bello,/ giuoco da far, et non disfar l'amico”. E inoltre: “Ma 'l giuoco del Tarocco è da Signori,! Principi, Re, Baroni, et Cavalieri,/ Per questo è detto il giuoco degli honori”.

Qualche decennio dopo, il gioco dei Tarocchi alla Corte di Ferrara è ricordato brevemente dal Tasso, che ne fa parlare in senso positivo dal conte Annibale Romei, autore di un famoso *Discorso* sul gioco – andato perduto – e del primo trattato completo di scacchi scritto interamente da un italiano. Nei secoli successivi, Ferrara fornisce meno testimonianze utili, e se nel Settecento resta un centro che interessa ancora il gioco delle carte e la sua letteratura, l'attenzione è ormai rivolta al Tressette lucchino.

Rimanendo in territorio emiliano, decisamente più importanti diventano, col passar del tempo, le testimonianze sul gioco dei Tarocchi in ambiente bolognese. A dire il vero i documenti di questa provenienza sono altrettanto antichi di quelli ferraresi, a cominciare dalla tradizione che vorrebbe nel principe Antelminelli Castracani Fibbia (1360-1419) l'inventore del Tarocchino bolognese. Se tale tradizione appare attualmente poco accreditata dagli studiosi, vi sono documenti che attestano ugualmente l'antichità del gioco a livello locale. Sono state tramandate diverse testimonianze di origine letteraria e su aspetti secondari del gioco, ma in questa sede ci interessano specialmente i documenti relativi alle regole del gioco, come i capitoli scritti per essere rispettati dai giocatori, pervenutici in versioni del Settecento.

Per la pratica più moderna del Tarocco bolognese si può ricordare che nell'Ottocento apparve una lettera attribuita a Cavedoni – concernente un metodo semplificato per il conteggio dei punti – e un nuovo manuale compilato sotto l'autorità di T. Verardini e di altri esperti giocatori. Anche negli ultimi tempi la letteratura ad uso dei giocatori bolognesi resta significativa, sia per le ristampe dei trattati ormai classici che per la comparsa di opere che descrivono un gioco osservato dal vivo.

Alla fioritura, durante il Settecento e l'Ottocento, dei primi libri e opuscoli sulle regole del gioco dei Tarocchi che è stata presa in considerazione per Bologna, ma che si verificò anche in altre città italiane, si accompagna una rinnovata e più larga diffusione del Tarocco. Numerosi cronisti e viaggiatori dell'epoca ci segnalano il rilievo del gioco nella vita di società e come il gioco dei Tarocchi o quello delle Minchiate rappresentassero il passatempo preferito di tanti uomini di mondo in gran parte dell'Italia centrosettentrionale.

Fra le varie citazioni che permettono di valutare la diffusione e la considerazione in cui era tenuto il gioco dei Tarocchi, è interessante notare il giudizio del noto letterato italiano Giuseppe Baretti (1719-1789) il quale, esponendo dal soggiorno inglese usi e costumi del Paese di origine, notava la maggiore "scientificità" del Tarocco rispetto, per esempio, all'Hombre spagnolo, al Piquet francese o al Whist inglese, nonostante, o meglio, grazie alla grande quantità di carte utilizzate nel gioco italiano: 78 nel nord e 97 al centro della Penisola.

Per quanto riguarda la tecnica di gioco, esistono vari motivi che ostacolano l'approfondimento della conoscenza delle regole e della strategia del gioco dei Tarocchi: intanto l'impossibilità, salvo fortunate eccezioni, di un naturale apprendimento dal vivo. Nella quasi totalità delle città italiane questo gioco è infatti del tutto dimenticato; sopravvive in qualche valle piemontese, in piccoli centri siciliani e in zone periferiche di Bologna.

Le differenze di regole che si possono oggi osservare a seconda delle località – per esempio fra il Tarocco piemontese, il Tarocchino bolognese e quello siciliano, cioè fra le varianti che ancora hanno un certo seguito – non sono il risultato di modifiche intervenute recentemente nell'ambito di un gioco comune. Se un gioco comune è esistito, la sua durata fu certamente molto breve. Così, dato che quasi tutte le principali città italiane hanno sviluppato una loro particolare tradizione, si può pensare di semplificare il problema prendendo in considerazione i mazzi regionali: il Tarocco piemontese di 78 carte; il bolognese di 62; il fiorentino di 97; il siciliano di 64.

Ma il diverso numero di carte non fornisce un valido criterio di selezione. Piuttosto, si ammette che sia stata presto raggiunta una standardizzazione a livello di tre vaste zone dell'Italia

centrosettentrionale. La prima zona si riferisce all'Italia nordoccidentale e ha per centri Milano e Torino, anche se tale associazione può lasciare un po' perplessi, sia per il diverso carattere delle varianti di gioco – documentate specialmente nell'Ottocento – sia per alcune significative differenze iconografiche. La seconda zona comprende le Venezie, gran parte dell'Emilia Romagna e alcune zone della Lombardia; i centri principali sono Ferrara e Venezia. La terza zona si riferisce ai centri di Bologna e Firenze. A questa zona fanno capo anche Roma, Napoli e la Sicilia tenendo presente, comunque, il tardivo sviluppo del gioco nell'Italia meridionale. Alle tre aree competono sistemi alquanto diversi di regole di gioco – invero poco noti nel dettaglio, specialmente per quanto riguarda la seconda zona suddetta – e in particolare diversi ordini nella successione dei Trionfi. Quest'ultima constatazione può risultare di importanza capitale e richiede un'illustrazione a sé.

In particolare, pur senza entrare nel dettaglio delle considerazioni avanzate in merito dai diversi studiosi, si possono sommariamente definire tre ordini in corrispondenza con le tre zone sopradette: A, per Bologna-Firenze; B, per Venezia-Ferrara; C, per Milano-Torino. Altri casi o variazioni interne ad essi sono di rilievo secondario. L'ordine attualmente più diffuso è naturalmente quello C, a seguito dell'imporsi su scala internazionale del Tarocco di Marsiglia e quindi della matrice lombardo-piemontese. Non è detto che questa fosse la sequenza originaria, in quanto anche gli altri due ordini sono documentati da tempi altrettanto remoti. In particolare, l'ordine B è quello che si trova documentato più frequentemente nelle prime liste dei Trionfi. Se si considerano le molteplici differenze tra vari ordini appare chiaro che giocatori di provenienza diversa avevano certamente bisogno di qualche accordo preliminare per affrontare il gioco senza dar luogo a malintesi.

Ancora più complessa era la situazione per la fabbricazione delle carte, specialmente nel caso in cui erano numerate: evidentemente sarebbero risultate inutilizzabili al di fuori della zona di origine. Si può così spiegare il mantenimento di Trionfi non numerati, come pure l'uso piemontese di far valere il 20 più del 21.

Il carattere locale del gioco – che in qualche modo riflette il frazionamento politico dell'Italia – ha altre implicazioni. Di particolare interesse si presenta il problema della tassazione delle carte prima dell'Unità. Infatti, le caratteristiche delle tasse del Regno d'Italia – come pure della Repubblica – sono abbastanza note, mentre per i secoli precedenti la situazione non è del tutto definita.

L'origine della tassazione è chiara ed è stata studiata a fondo insieme alla sua evoluzione in Francia e in altri Paesi europei. Evidentemente, se uno Stato non riesce a impedire la diffusione di oggetti ritenuti più dannosi che utili è logico che finisca per imporre una tassazione indiretta, come molti esempi dimostrano. Lo studio del dettaglio di queste tasse può diventare prezioso per il collezionista e per lo studioso, in quanto i modelli figurativi delle carte da gioco si sono mantenuti di regola inalterati per secoli, e quindi l'analisi del contrassegno di tassa risulta spesso il modo più preciso per datare un mazzo. A monte dei semplici bolli stampati sulle carte, esistevano di solito disposizioni precise per la fabbricazione e il commercio, in modo da scoraggiare evasioni, contraffazioni e contrabbando.

In conclusione, si può constatare come la storia del gioco italiano dei Tarocchi resta complessivamente poco nota. È probabile che gli archivi e le biblioteche italiane conservino ancora intatti documenti che permetterebbero di risolvere molti dei problemi ancora aperti, specialmente sull'origine e sulla prima diffusione del gioco. La loro ricerca appare un compito valido anche perché il gioco italiano dei Tarocchi è stato senz'altro uno dei più intelligenti che siano entrati nelle abitudini quotidiane dei nostri antenati.